

Memorie di Linda Grillotti in Benedetti

«Il mio Ottaviano era dei Benedetti una “razza” tutta un po' di poeti e si divertiva a scrivere poesie e a fare le “canzonature” in sonetti e prima di partire per la guerra '15-'18 fece una bella poesia dove salutava la signorina qui delle Montagne:

“E incontrando colui che t'arde in seno
par che ti bruci il viso
muta col labbro ma col cuor ripieno
gli sveli il paradiso”.

La guerra del '15 era appena scoppiata, quando il 16 di giugno restò ferito a Plava, lassù vicino Gorizia.

“Savoia! Savoia!” gridavano, ma lo slancio non era sufficiente per andare avanti.

La mattina del sedici aveva scritto:

“L'ora è suonata famiglia addio,
vado a combatter senza timore.
Se poi ne moro speriamo in Dio.
Basta ch'io viva di voi nel cuore”.

[...] Sempre lo stesso giorno un altro cugino fu ferito a un dito e Zeno Frugoni restò morto. Di Zeno abbiamo la lettera che il tenente mandò a suo padre:

“Pre.mo Sig. Oreste Frugoni,
compio un triste dovere. Nel combattimento del '16 corrente nella conquista di una delle alture che dominano l'Isonzo, conquista coronata da successo glorioso, è caduto il di lei figlio Zeno”.

[Zeno era] bello, nel viso coronato dalla poca morbida barba, sul povero corpo era steso il tricolore. Gli furono rese le estreme onoranze, cui ho partecipato, col pensiero rivolto alla famiglia che lo piangerà desolata.

[...] E' sepolto nello spiazzo all'ombra del Campanile [...].

Sarà stato nel '17 che venne per San Vito un'acqua torrenziale che portò via le sponde del canale dalle Capanne fin giù e riempì d'acqua e di terra la ferrovia.

Ci abbiamo lavorato da giugno fino a settembre sempre a portare via la rena che si era ammucchiata laggiù dentro le verghe della ferrovia. Eravamo tre squadre di dieci donne e facevamo tre turni. Tante venivano anche dalla Toscana (da Querceta) che a quel tempo non c'era lavoro ed eravamo tutti poveri. Ci davano mezzo franco al giorno, otto ore.

Gli uomini erano tutti soldati alla guerra. Quando passava la tradotta ci fermavamo tutte a guardare. Ci dispiaceva di quei giovanotti e si cantava:

“La tradotta delle sette
a Montignoso non si ferma più,
va diretta sul Tagliamento
dove macellan la gioventù”.

Gli uomini ci empivano una cesta di terra e dopo ce la ridavano e noi la portavamo sulla “guancia” e dopo venivano i barrocci e la portavano via. Alle due ci alzavamo noi delle Montagne per andare alla ferrovia e per il sentiero al buio scivolavo e picchiavo tante ginocchiate!

Un giorno la figlia di Grillotti Daniele che si chiamava Elide, dice:

“Sapete ci danno troppo poco. Domattina facciamo sciopero. Non andiamo a lavorare, non andiamo laggiù a portare via la terra. E sicché tutte in branco, tutte d'accordo ci sediamo sulle nostre ceste. Videro che non andavamo giù. “Se non ci crescete non veniamo più” . Loro stettero un po' a pensarci. Dopo, invece che mezzo franco al giorno, ci davano dodici

palanche. Ci aumentarono di due palanche.

Il Grillotti (detto il Pisan) aveva 4 figli la Elide, la Mazzina, il Balilla, la Paganè [...]. La Paganè era forte, a San Vito riusciva sempre a salire in cima al palo della cuccagna.

Il Grillotti era sempre a preparare il Maggio, era il capo maggiante, con il foglio insegnava a tutti quello che dovevano cantare e fare.

Lo cantavano laggiù alla Piazza [...]. Per assistere al Maggio si pagava due palanche. [...] Da bambina sono venuti a cantare il Maggio anche alle Montagne nel prato, venivano da fuori ed era il giorno di Santo Stagio [...]

Prima di quest'ultima guerra dopo che i fascisti erano andati a Roma è venuta tanta miseria tanta, tanta, tanta.

Avevano chiuso le cave e abbiamo imparato anche noi a fare il carbone.

[...] La mia povera suocera diceva che un fiasco d'olio gli durava un anno. Prendeva uno stecchetto e lo infilava nel fiasco fino a toccare l'olio poi lo faceva sgocciolare nelle pentole, tegami o piatti, dove c'era bisogno insomma.

Quassù non c'erano gli olivi: sono venuti dopo, c'erano solo castagni.

[...] Il Pievano aveva fatto andare in Sud-Africa come vice console Leone Bicchieri. Mentre era laggiù insegnò l'italiano a una signora slava che lo voleva imparare e poi l'ha sposata. Quando il fratello di questa signora, Marco, morì di malaria, lei ereditò tutte le miniere d'oro e i beni che aveva e così anche Leone cominciò a occuparsi di miniere.

Allora a lui i soldi non gli mancavano e aveva comprato dove ora c'è l'Albergo [*al Pasquilio di Pietro Del Giudice*]. Voleva comprare anche il nostro terreno al Biancolin. Gli disse il mio povero Ottà: "Me non lo vendo il mio".

Però eravamo poveri e andò via con lui in Africa nel 1934 ed è tornato nel 1940. Avevamo cinque figli e il mio Goffrè aveva un anno e quando l'ha rivisto nel '40 suo padre non gli sembrava neppure suo figlio [...]. Per arrivare laggiù il bastimento ha passato il Mar Rosso [...]. Tutta la Somalia, ha impiegato un mese. Ora non mi ricordo tutti i posti ma il mio primo figlio Rovenò aveva 12 anni e lui li sapeva tutti. Il mio povero Ottà voleva bene anche ai neri [*africani*] e li aiutava se c'era bisogno. Loro lo chiamavano "Bana Mosè" che vuol dire Signore Vecchio e volevano andare a lavorare con lui perché li trattava bene e gli dava il giusto [...].

Le lettere che venivano di laggiù erano controllate e una volta per far capire al mio Giovannin, senza spiegarsi tanto, diceva: "Non t'innamorare mica di quell'uva che cresce laggiù al seccatoio della Maestà [...] quell'uva lì non è buona". Per noi che conoscevamo i posti era tutto chiaro. Venendo su dalla Piazza lungo la vecchia via delle Montagne si passa a fianco del canale della Pira e s'incontra prima una Maestà, poi delle piante di uva Spagna e poi dopo il seccatoio degli Sforza. Gli voleva dire di non andare in Spagna con i fascisti. [...]

Una lettera la mandò anche al professore Giuseppe Del Freato, anche lui stava quassù al monto [*Pasquilio*] ed erano amici, e lui quella lettera, l'ha letta a tutti i suoi alunni. Gli era piaciuto di come la lettera spiegasse bene certe cose [...].

Quando tornò a casa era scoppiata la guerra ed eravamo andati di male in peggio: gli uomini alla guerra e poi nei partigiani e tutti in mezzo alle cannonate, ai pericoli, ai bombardamenti, alla fame e ai morti.

Il mio Rovenò era tra i partigiani e passava di qua e di là il fronte a portare gli ordini e le informazioni dei comandanti.

E l'ultima volta l'ha portato via Francè della Stè de Sanbuco che aveva degli ordini da portare di là [...].

Il mio ragazzo quando partì io ero qui sull'uscio e mi disse: "Mà, fino a mercoledì non pensate male. Se mercoledì non mi vedete, allora pensate che non ci sono più".

Detto fatto. Qualche sera dopo ha dormito qui la Delà, le figliole, la Mari de Pinareio [...]. La mattina presto questa gente partì e passò il fronte dal Passo della Cardella dietro il Carchio. Arrivate a Pietrasanta la Delà quando seppe che il mio Rovenò e Francè erano stati feriti andò a trovarli all'ospedale di Viareggio dove erano stati portati.

[...] Erano stati feriti tutti e due nella pancia, uguali. L'operazione era andata bene, abbiamo ancora la lettera che ci mandò il dottore, ma dopo a mio figlio gli è venuta la peritonite. [...] Poco dopo la guerra è finita ma chi restò non se la può scordare».

Le memorie di Linda Grillotti in Benedetti, nata il 1° novembre 1898, sono state raccolte nel novembre 1998 da Florio Buffoni e Giovanni Rosi a Sant'Eustachio di Montignoso (MS).

Pur nella consapevolezza di ogni controindicazione al riguardo, si è preferito tradurre parzialmente il testo dall'aspro dialetto della provincia di Massa Carrara per esigenze divulgative.